

Santa Famiglia

LETTURE: *Sir* 3,2-6.12-14; *Sal* 127; *Col* 3,12-21; *Mt* 2,13-15.19-23

Il Natale che abbiamo appena celebrato, e continuiamo a celebrare in questa ottava, manifesta l'unità di due aspetti che sembrerebbero contraddittori, e che invece rivelano in modo pieno e autentico il mistero di Dio solo a condizione di tenerli insieme, senza separazioni e senza confusioni. C'è qualcosa di straordinario che accade – il Figlio di Dio entra nella nostra umanità assumendone la carne e condividendone la condizione – e nello stesso tempo qualcosa di molto ordinario: un bambino nasce da una donna e come ogni altro bambino viene avvolto in fasce, accolto e protetto da un amore che lo nutre e se ne prende cura.

Queste due dinamiche le ritroviamo anche nella festa della Santa Famiglia che la liturgia ci fa celebrare oggi. Le letture, all'apparenza, sembrerebbero costringerci a uno sguardo un po' strabico o comunque non immediatamente convergente: le prime due – tratte dal Siracide e dalla lettera dell'apostolo Paolo ai Colossesi – si rivolgono a ogni famiglia umana, colta nella concretezza della sua esistenza e del suo cammino, fatto anche di tensioni, di fatiche relazionali, di incomprensioni o di atteggiamenti da convertire, oltre che dalla bellezza del dimorare in un amore autentico. Amore, tuttavia, che è tale non perché vive al riparo dai problemi, in una sorta di rifugio incontaminato e ideale, ma proprio perché sa attraversare, vincere, riconciliare le difficoltà che sempre insorgono, nonostante tutto l'impegno che possiamo porre nell'evitarle.

Ecco allora che la lettura tratta dal Siracide offre alcune indicazioni concrete su come vivere il comandamento del Decalogo: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (*Es* 20,12). Onorare il padre, ricorda il Siracide, significa concretamente 'soccorrerlo nella vecchiaia' e 'non contristarla nella vita' (v. 12), essere indulgente con lui se dovesse perdere il senno, non disprezzarlo quando si è nel pieno vigore mentre in lui si constata il venire meno delle forze (v. 12). Un 'onorare', dunque, che ha tutto il sapore dei gesti semplici e quotidiani dell'esistenza. Anche la promessa, contenuta nel Decalogo, di una vita i cui giorni si prolungano, trova nel Siracide un'esplicitazione: è una vita che vede i propri peccati espiati e perdonati, accumula tesori, cresce in una gioia che riceve a sua volta dai propri figli, percepisce la sua preghiera esaudita... (vv. 3-6). Immagini ed espressioni che in fondo vogliono dire una cosa essenziale: ciò che consente di sperimentare una vita sensata e felice è riconoscere la dinamica di dono. Nel padre e nella madre si onora e si celebra la vita stessa come dono, accolto e non conquistato, ricevuto e non posseduto, custodito e condiviso. Ed è questo senso del dono a consentire di 'vivere a lungo', non perché la vita allunghi i suoi giorni, ma perché i nostri giorni ricevono comunque il loro significato più autentico, pochi o molti che siano.

Anche Paolo offre indicazioni pratiche su come vivere le relazioni comunitarie e interpersonali, in particolare quelle familiari, che l'apostolo non teme di mostrare nelle loro fragilità, intessute come sono anche di inasprimenti o di esasperazioni, dell'incapacità di accogliersi e amarsi fino in fondo nella reciproca obbedienza e consegna di sé. L'amore è ciò che deve animare ogni atteggiamento relazionale, consentendogli di crescere fino alla sua pienezza e perfezione (cfr. *Col* 3,14). Dunque, anche quanto scrive Paolo ai Colossesi si indirizza alla ferialità ordinaria delle nostre relazioni, anche familiari, tra genitori e figli, tra mariti e mogli.

Prendo il Vangelo di Matteo ci sembra invece di entrare in un'atmosfera diversa. Ancora una famiglia, ma fino a che punto ordinaria come le nostre? C'è un angelo che parla a Giuseppe, ci sono le Scritture che si compiono, accadono eventi drammatici che, è vero, segnano purtroppo in modo doloroso e assurdo la vicenda di tante famiglie anche ai nostri giorni, ma dai quali Giuseppe, Maria e Gesù vengono provvidenzialmente salvati... Dunque, la loro famiglia è come le nostre, oppure rimane una famiglia diversa, speciale?

Ecco affacciarsi la tentazione di separare, se non addirittura a contrapporre, straordinario e ordinario. Lo sguardo che le letture di oggi vogliono comunicarci è invece più convergente e unitario. Certo, nella famiglia di Nazaret ordinarietà e straordinarietà sembrano intrecciarsi in modo

quasi inestricabile, senza che si possa individuare dove l'una finisce e inizi l'altra. Ma non è questa la verità di ogni vita umana, come di ogni esperienza familiare?

Anche nelle nostre famiglie sperimentiamo il mistero straordinario di una vita che nasce e che rimane sempre dono, miracolo, senza che possa mai venire semplicemente ridotta a un meccanismo biologico. Anche nelle nostre famiglie viviamo quell'amore eccedente che sembra andare sempre al di là delle nostre possibilità. Anche nelle nostre case c'è un amore che sa farsi perdonare, oppure vi abitano tensioni che vengono però pacificate attraverso i cammini talora lenti e pazienti dell'accoglienza e della riconciliazione. Anche la nostra vita deve lasciarsi docilmente guidare dall'ascolto della parola di Dio, che orienta le sue scelte e le dischiude cammini di speranza e di salvezza.

Se c'è un tratto che accomuna la nostra esperienza a quella vissuta dalla famiglia di Nàzaret in fondo è proprio questo: lo straordinario di Dio si rende presente nelle realtà più ordinarie e feriali della nostra vicenda umana. D'altra parte, circolarmente, l'ordinarietà va sempre oltre se stessa, per aprirsi ad accogliere una presenza che non è mai riducibile a quanto già viviamo o conosciamo, progettiamo o desideriamo attuare. La dinamica dell'incarnazione non inizia né si conclude con la natività di Gesù, nella famiglia umana di Maria e di Giuseppe. La sua nascita è certamente il punto più alto e culminante di un arco che rimane però più ampio, includendo quanto è accaduto prima, nella storia di Israele, e anche quanto accadrà successivamente, nella storia che prosegue fino a noi e ci oltrepassa, di generazione in generazione. Lo straordinario di Dio continua a rendersi presente nelle nostre storie personali, familiari, comunitarie.

Inoltre, venendo nella nostra carne, il Figlio di Dio non solo entra in una famiglia umana come ogni altro bimbo che nasce; entra nella storia di un popolo, con cui si fa solidale. Matteo interpreta la fuga in Egitto alla luce degli avvenimenti vissuti dal popolo nel Primo Testamento. In Gesù si compiono le Scritture e quanto profeticamente Israele ha già vissuto: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (v. 15). Attraverso l'esperienza dell'Esodo e dell'Alleanza, Dio ha chiamato il suo popolo alla libertà dei figli di Dio; ora è Gesù stesso il figlio che Dio chiama dall'Egitto, liberandolo dalla schiavitù del male e della morte, perché in lui e grazie a lui ogni uomo e ogni donna giungano a vivere nell'autentica libertà dei figli di Dio. Gesù non viene semplicemente preservato dalla 'strage degli innocenti' voluta da Erode. Se questa fosse la logica, perché il Padre non lo avrebbe preservato dalla Croce? La logica è un'altra, ed è già quella della Pasqua: in Gesù, ogni persona viene liberata dal male e riscattata dalla morte, per essere introdotta nella libertà dei figli di Dio. Gesù non vive neanche a questo livello un'esperienza straordinaria, che sarebbe toccata a lui solo; è piuttosto colui che sin dalla sua nascita si presenta come il primogenito dai morti, perché tutti noi possiamo condividere la sua condizione di salvato e di risorto.

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio. In Gesù anche noi siamo chiamati, addirittura strappati dall'Egitto delle nostre schiavitù e paure, dei nostri peccati e della morte stessa, per partecipare in pienezza alla vita dei figli di Dio. Raccontandoci la strage degli innocenti da cui Gesù viene salvato è come se Matteo volesse richiamarci a questa dimensione della salvezza: ogni bimbo che nasce nel contesto di una famiglia umana, nasce di fatto in una storia di peccato e di morte, e non mancano in ogni epoca della storia gli Erode che condannano a morte degli innocenti, e purtroppo a tutte le età; ma grazie a Gesù e in Gesù ogni persona umana nasce di fatto in una storia che è stata già salvata, per cui nessuno di noi è mai solamente figlio di Maria e di Giuseppe, è sempre anche quel figlio di Dio che il Padre ha chiamato e continua a chiamare all'Egitto. Ancora una volta, l'ordinario si intreccia con lo straordinario e diviene luogo di Dio.